



## GIUSTIZIA E POLITICA

### Commento

Meglio gli 80 euro dei vecchi salotti di Cuperlo & C.

MATTEO MION

Un discorso calibrato col mai sopito timbro rosso. «Esci dal talent» è l'attacco al premier-segretario da parte di Cuperlo. Un Bertinotti di nuova generazione che usa un linguaggio meno retorico e più social, più consono ai costituzionalisti che agli operai, ma il pezzo forte dell'ala dem più nostalgica del Pci è sempre l'erremoscia. Non bastasse il sibilo onomatopico della consonante più progressista e radical chic dell'alfabeto, dal pulpito della direzione Pd don Cuperlo sciorina l'invettiva del nulla: «I diritti sono la patente di una cittadinanza collettiva, non un bonus che si concede dall'alto». Poi difende la Raggi dall'attacco di De Luca, che l'ha definita «bambolina imbambolata» («Merita rispetto come avversario, sindaco e donna», ha detto Cuperlo, nonostante i frequenti e più pesanti attacchi del M5S al Pd). Infine, battendosi il petto, chiude il patetico assolo con un ammonimento al compagno Renzi: «Alle prossime elezioni ci condurrà a una sconfitta storica».

Allora, caro Gianni, non ci elettrizza la prospettiva del Renzi talent show, ma l'idea che il centrosinistra torni all'andazzo salottiero, riempia piazze e bocche di girotondi e diritti inesistenti, ci fa rabbrivire. È meglio chiamare bonus gli 80 euro di Renzi che attendere le chimere incerte del vostro piazzaiolo sventolio di diritti. Bando alle ciancie: la casalinga non fa la spesa né con l'erremoscia né con la Costituzione, ma ha bisogno di scuole e pecunia per crescere i figli. Semmai siamo preoccupati della difficoltà del centrodestra nel raccogliere i cocci e riparare, ma ai compagni va un plauso: finalmente sono usciti dal ghetto dell'antiberlusconismo. Cuperlo invece è ancora fermo alla «patente di cittadinanza collettiva». Appartiene a una sinistra defenestrata dalla storia e soprattutto dagli elettori.

Renzi è stato chiaro: se perdo il referendum, vado a casa! Cuperlo ha invece nostalgia delle telefonatine del Quirinale, delle dimissioni indotte da avvisi di garanzia diffusi sui giornali, delle vergognose ammicchiate di Palazzo. Noi no.

Ci siamo ammorbatte con quasi 30 anni di claustrofobia democratica per arrivare alla regola più elementare di ogni democrazia: se perdo, vado a casa.

Troppo semplice per i sillogismi enigmistici di don Gianni: vade retro compagno Cuperlo!

SALVATORE DAMA  
ROMA

«Non ci sarà un nuovo «caso Lupi»», spiega Angelino Alfano riferendosi al collega di partito Maurizio, costretto a dimettersi da ministro delle Infrastrutture perché finito nella tenaglia «mediatico-giudiziaria». Come in quella situazione, anche oggi non ci sono rinvii penali. Non c'è un avviso di garanzia. È solo sputtanamento per Alfano. Sui giornali finiscono le intercettazioni della cricca postdemocristiana del fratelli Pizza. Nelle conversazioni, che il ministro dell'Interno definisce «millanterie», si parla della nomina di suo fratello alle Poste Italiane e degli «ottanta curricula» che il padre del leader del Nuovo centrodestra avrebbe mandato ai Pizza per altrettante assunzioni nella società di spedizioni.

«Barbarie», si indigna Alfano. «Mio padre ha una malattia neurodegenerativa che non lo rende pienamente autosufficiente». È «indegno», dice, «dare credito» a intercettazioni telefoniche che «i magistrati avevano scartato», ritenendole ininfluenti ai fini della prova. Ecco perché Alfano si sente vittima di un agguato. Che, in realtà, colpisce lui per azzoppare il governo. Ma «le dimissioni non sono all'ordine del giorno», assicura il deputato centrista Sergio Pizzolante, dopo aver conferito, insieme



Il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Interno Angelino Alfano [LaPresse]

Alfano non ci sta: «Nessun nuovo caso Lupi, contro mio padre delle barbarie»  
Ma dentro Ncd il fronte antirenziano si allarga: se salta il «cuscinetto» decisivo al Senato, la tenuta dell'esecutivo è a rischio. Fdi, Lega e M5S: Angelino lasci

ad altri colleghi, con Alfano, presente alla Camera per rispondere al Question time. «Questo è un attacco a una classe dirigente dopo l'operazione di accreditamento dei Cinquestelle».

È una forma di accerchiamento, si fomentano i dietrologhi, contro Matteo Renzi. In realtà l'obiettivo è lui, non il suo ministro dell'Interno. A Palazzo Chigi,

rispetto al passato, non vengono pretese teste da dare in pasto a toghe o taccuini. C'è prudenza. Se salta il sostegno dei centristi è a rischio la tenuta dell'esecutivo, proprio alla vigilia del referendum costituzionale. La minoranza del Pd si indigna. «Il pizzino con gli ottanta nomi da far assumere è uno scambio intollerabile, c'è un'irrisolta questione

morale», dichiara Enrico Rossi, presidente della Regione Toscana. «Moralista da quattro soldi», replica Fabrizio Cicchitto.

Ma anche il Ncd è una polveriera. Una parte dei centristi, tra questi Roberto Formigoni, chiede di uscire dall'esecutivo: «Eravamo al governo per fare le riforme e le abbiamo fatte. Ora passiamo all'appoggio

esterno», propone l'ex governatore della Lombardia. Dicono di essere in dieci al Senato. Se così fosse, sarebbe una seria minaccia per Renzi. «Dobbiamo uscire dal governo» aveva detto il senatore campano Giuseppe Esposito qualche giorno fa, ritenuto vicino al capogruppo a Palazzo Madama Renato Schifani. Esposito, vicepresidente

Destra e sinistra: dieci anni di parole e zero azioni

## Intercettazioni, il suicidio dei politici

Renzi insiste nell'errore di non riformarle, come Berlusconi e Prodi. Entrambi caduti su di esse

segue dalla prima  
PIETRO SENALDI

(...) Il caso politico di questi giorni è quello di Angelino Alfano. L'iscrizione nel registro degli indagati, con l'accusa di corruzione e appalti pilotati, del deputato di Ncd Antonio Marotta ha dato la stura alla pubblicazione di una serie di conversazioni, che il gip ha stralciato dall'inchiesta della Procura di Roma ma che sono ugualmente finite sui giornali, che coinvolgono il ministro. In particolare, quella in cui Raffaele Pizza, fratello del segretario della Nuova Dc ed ex sottosegretario berlusconiano Giuseppe, si vanta con un collaboratore di Alfano di aver fatto assumere il fratello del ministro alle Poste con un contratto da 160mila euro e quella in cui la segretaria di Raffaele confida a un'amica di aver ricevuto dal padre di Alfano 80 curriculum di aspiranti dipendenti alle Poste.

Nei corridoi romani c'è già chi sostiene che ce n'è abbastanza per far cadere il governo. Altri si spingono addirittura oltre, affermando che il tempo del presidente del Consiglio è agli sgoccioli e la Procura di Roma avrebbe innescato il timer colpendo

l'anello debole, Angelino, per abbattere Matteo. Non è un mistero infatti che Ncd vivesse già prima dell'inchiesta un periodo di travaglio, divisa tra chi, come Formigoni e Lupi, spinge per uscire dal governo e tornare nell'alveo del centrodestra e chi, come il segretario o i ministri Lorenzin e Costa vuole restare ancorato a Renzi. Queste intercettazioni dovrebbero essere la goccia che fa traboccare il vaso per spaccare il partito e far venire meno al governo i numeri necessari in Senato. Renzi sostiene Alfano, che gli è vitale, ma i grillini e la sinistra ne chiedono le dimissioni e Ncd scalpita. Deputati e senatori centristi imputano al loro segretario di non aver portato a casa l'accordo per modificare la legge elettorale, che al momento, con il premio di maggioranza al partito anziché alla coalizione, li esclude in gran parte dal futuro Parlamento. Molti di loro pertanto sarebbero in procinto di passare a Forza Italia, anche se non si capisce come e a quanti Berlusconi possa garantire la rielezione.

Affari loro. Quel che conta precisare oggi è che un altro governo, dopo quelli di Prodi e Berlusconi, rischia di essere mandato a casa dalle intercet-

tazioni. Colpa prima di tutto dei politici, sia di destra che di sinistra, che da 10 anni parlano di riformare questa legge senza mai farlo e non se ne capisce la ragione. Forse per paura dei magistrati, ma ha poco senso, visto che le toghe non conoscono la riconoscenza e, quando occorre, li mandano a casa comunque. Quando Berlusconi comandava, la sinistra, è storia, ha fatto asse con la magistratura e ha usato le intercettazioni per fare la lotta politica al Cavaliere, salvo poi rimanerne vittima quando il Guardasigilli di Prodi, Mastella, fu costretto a dimettersi per un'inchiesta finita in nulla. Oggi Silvio non comanda più ma ancora le intercettazioni marciano le stagioni di politici e governi, alterando di fatto il gioco democratico. Si tratta spesso di materiale che, quando non è scartato, non risulta determinante ai fini dei processi. Nel caso di Alfano poi, per quello che è dato conoscere ora, non sono neppure intercettazioni dirette ma solo vanterie e sfoghi telefonici di indagati o di loro assistenti. Abbiamo viceministri indagati che non si dimettono e ministri parte lesa, come la Guidi, costretti a farlo per una telefonata al fidanzato, a dimostrazione che le intercettazio-

ni sono la cartina di tornasole della forza sul momento del politico attaccato dal circolo mediatico più che delle sue responsabilità penali.

Nel merito, per Renzi, se durerà, o per chi un domani lo sostituirà, valga la lezione del procuratore capo di Venezia Nordio, che sulle intercettazioni ha emesso giudizi che sembrano sentenze definitive: 1) non danno alcuna garanzia di autenticità 2) la loro selezione ad opera di chi ascolta è opinabile e spesso arbitraria, fonte di rappresentazione ingannevole 3) la libertà di stampa non solo non c'entra nulla, ma è anzi vulnerata e avvilita, perché il giornalista non scrive quello che sceglie lui, ma quello che altri gli hanno propinato 4) in queste trascrizioni manca l'elemento più importante, cioè il tono della voce; secondo il tono della voce, infatti, anche un'imprecazione può essere affermativa, interlocutoria o negativa 5) la loro funzione, che il codice vorrebbe quali mezzi di ricerca della prova, si è imbastardita diventando una prova a sé, con il risultato di farle finire nel fascicolo processuale e quindi sui giornali 6) le intercettazioni sono pericolose per i dialoganti, ma addirittura nefaste per i terzi ignari e sprovvisti di difesa.

Ce n'è abbastanza per invocare una legge che le regolamenti. E se non si farà neppure stavolta, il prossimo politico che ne cadrà vittima non dovrà che prendersela con se stesso.